

UNIVERSITÀ: riprende la lotta per la riforma

La legge 2314, così come risulta dalle modifiche introdotte dalla Commissione P.I. della Camera, non soltanto è estremamente contorta e farraginosa, ma tradisce nelle sue impostazioni fondamentali le esigenze espresse da studenti e docenti - Oggi a Siena il Congresso degli assistenti

Non appaiono ancora chiare le intenzioni della maggioranza a proposito della legge sull'ordinamento universitario che, concluso l'esame in sede referente presso l'VIII Commissione della Camera dei Deputati, attende ora di essere portata al giudizio della assemblea. I tempi per la discussione di una legge così complessa nei due rami del Parlamento sono ormai molto stretti, data l'imminenza della fine della legislatura: si spera forse da parte del governo e dei partiti della maggioranza di poter farsi forti di questa scadenza per imporre il passaggio della legge con una discussione strozzata, soffocando col ricatto del prossimo scioglimento della Camera le numerose critiche e le decise opposizioni che il provvedimento ha finora suscitato? Oppure si dà già per scontato che alla fine non se ne farà nulla e si preoccupa soprattutto di predisporre l'alibi — tanto caro al ministro Gui — di chi finge di avere le carte in regola per poter poi affermare che il governo ha compiuto il suo dovere e che le riforme non si fanno solo per l'inefficienza del Parlamento? Nell'uno o nell'altro caso sarebbe un gioco assai rischioso, per la maggioranza, e in definitiva destinato a fallire.

La verità è, infatti, che il testo della legge, così come risulta dalle numerose modifiche introdotte dalla Commissione, non solo è estremamente contorto e farraginoso, in molti punti di dubbia interpretazione e di attuazione assai difficile, inevitabilmente destinato a suscitare — magari per disparati motivi — insoddisfazione e malcontento in tutte le categorie interessate, ma che non è certo che nelle sue impostazioni fondamentali esse tradisce, al pari del testo originario proposto da Gui, le ragioni di fondo della lotta per la riforma che con tanto vigore si è sviluppata negli ultimi anni nelle Università italiane. E non è azzardato prevedere che tutto questo risulterà con evidenza anche dal congresso dell'Unione nazionale assistenti universitari, che si apre oggi a Siena.

Vi sono aspetti essenziali della legge che hanno — non è da oggi che lo diciamo — un chiaro significato controriformatore. Mentre infatti il problema centrale era ed è quello di rinnovare profondamente l'ordinamento universitario per rispondere alle esigenze non più di qualche decina di migliaia di studenti, ma di centinaia di migliaia di studenti, per assicurare attraverso un più stretto collegamento fra didattica e ricerca e attraverso nuove strutture interdisciplinari un più ricco e libero sviluppo culturale e scientifico, per dare un effettivo contenuto democratico alla tradizionale rivendicazione dell'autonomia universitaria, la preoccupazione di fondo della legge Gui appare invece rivolta in ben diversa direzione: quella cioè di scaricare a basso costo la forte tensione che oggi esiste nell'Università — e che deriva, innanzitutto, dall'afflusso di grandi masse di giovani alla istruzione superiore — attraverso l'introduzione degli istituti aaregati e di corsi di diplomati concepiti non più come un momento del curriculum che porta alla laurea (cioè in serie, come si suol dire), bensì come corsi sostanzialmente separati, destinati ad assorbire una gran massa di studenti per dare ad essi una preparazione, in sostanza di livello sotto universitario, di carattere pressoché esclusivamente professionale.

Basterebbe perciò questa impostazione — che mentre elude i veri problemi della riforma, tende ad introdurre anche nell'Università una gerarchizzazione di livelli culturali che, concepita nel modo che si è detto, comporterebbe inevitabilmente anche una distinzione di fatto tra giovani di diversa estrazione sociale e una loro destinazione preventiva a ruoli sociali gerarchizzati — per esprimere un giudizio fermamente negativo sul complesso della legge. Ma non meno grave è ciò che la legge prevede su altri punti di grande importanza: come, per ricordare soltanto alcuni dei temi più dibattuti, la sostanziale limitazione delle funzioni del dipartimento (la nuova struttura interdisciplinare rivendicata per superare l'attuale frazionamento dell'in-

segnamento e della ricerca per cattedra o per istituto) alla organizzazione dei corsi per il dottorato di ricerca, facendone così un ulteriore elemento di discriminazione anziché farne la vera chiave di volta di un ordinamento universitario rinnovato; oppure il mantenimento o in alcuni casi l'accentuazione dei poteri normativi e di intervento degli organi burocratico-ministeriali, che svuota di fatto l'autonomia didattica e scientifica delle Università e intacca le prerogative del potere legislativo; o la configurazione di un Consiglio nazionale universitario composto in modo da rafforzare le posizioni di potere accademico e da funzionare come un organismo corporativo e tecnocratico destinato a far da copertura alla politica ministeriale.

In questo quadro (che non è del resto altro che il concreto coronamento delle gravi ipotesi che sullo sviluppo dell'Università già sono state poste col piano finanziario quinquennale per la scuola, con la legge sugli organi universitari, con la stessa legge per l'edilizia) assumono ben scarso valore, e tendono anzi a ridursi a un fatto veramente formale, quelle misure di parziale democratizzazione degli organi di governo dell'Università che sono state introdotte durante il dibattito in Commissione sotto la spinta delle agitazioni di studenti e docenti. Assai diverso sarebbe evidentemente il valore di queste misure qualora esse fossero in funzione di un reale rinnovamento dell'ordinamento universitario: il problema della democratizzazione non si risolve infatti semplicemente con l'ingresso di qualche studente o qualche assistente in questo o quell'organismo (c'è al riguardo l'esempio del funzionamento di comitati del Consiglio nazionale delle Ricerche, che è certamente poco lusinghiero), ma innanzitutto creando nuove strutture che rompano le vecchie cristallizzazioni di potere centrale sulle baronie univer-

sitarie e sull'istituto della cattedra e rendano possibili effettivi rapporti democratici nella vita dell'Università. E' per questo che il ricatto di fine legislatura per cercare di far passare una legge che giustamente ha suscitato tante opposizioni non può che essere respinto. Né può il ministro cercare di giustificarsi riversando le responsabilità sul Parlamento: la verità è che se una riforma non sarà varata prima delle elezioni, ciò dipenderà soltanto dal fatto che la legge da lui proposta non è una vera legge di riforma, è anzi tale da contrastare le attese del movimento riformatore.

Ciò non significa che non vi sia nulla da fare per l'Università, in questo scorcio di legislatura. Qualora la volontà politica si determinasse, le condizioni esistono, e da tempo, per approvare una legge che apra veramente la strada al rinnovamento dell'Università italiana: in proposito noi comunisti abbiamo più volte espresso il nostro impegno, e torniamo ora a confermarlo. In ogni caso ci sono problemi di non difficile soluzione, che invece ormai da anni sono sul tappeto e si riferiscono a condizioni indispensabili per una sostanziale riforma universitaria: per esempio il problema di una nuova politica per il diritto allo studio che la legge governativa neppure sfiora, o quello di un nuovo stato giuridico del personale docente, che toglia intere categorie di insegnanti — assistenti e professori incaricati — dalla situazione di umiliazione in cui oggi si svolge il loro lavoro. Ciò che conta è che un movimento come quello che ha animato in questi anni la vita degli Atenei italiani non può essere mortificato con impostazioni di significato controriformatore: i problemi che hanno reso così acuta la crisi della nostra Università richiedono soluzioni ben diverse da quelle che stanno alla base della legge Gui.

Giuseppe Chiarante

A Milano dal 2 al 30 ottobre

PRIMA MOSTRA IN ITALIA DI Henri Cartier-Bresson



La Villa Comunale di Milano, in via Palestro — che ha già ospitato una serie di esposizioni dedicate alle arti figurative — presenterà al pubblico milanese, dal 2 al 30 ottobre, l'opera di uno dei più grandi fotografi del nostro tempo: il francese Henri Cartier-Bresson. Si tratta di un avvenimento culturale di notevole importanza perché Cartier-Bresson, considerato uno dei maestri della fotografia, sarà presente nelle sale della Villa Comunale con ben 210 immagini fotografiche scelte in un repertorio vastissimo. Si tratta di fotografie riprese negli ultimi quaranta anni, nelle più varie parti del mondo, in servizi ormai diventati famosi. La mostra è organizzata da «Populart Photography Italiana» sotto l'alto patrocinio dell'Ambasciata di Francia in Italia e con la collaborazione del Centro Francese di Studi e di Informazioni e dell'Ente Manifestazioni Milanesi.

Una testimonianza delle difficoltà che Gaetano Salvemini dovette superare per rientrare nella vita politica dopo la caduta del fascismo

«Lettere dall'America»:

una visione deformata dell'Italia del dopoguerra

La discriminazione verso «clericali» e comunisti - Sopravalutazione delle forze repubblicane e socialiste moderate - La «svolta di Salerno» - Il destino del Partito d'Azione - La discussione con Calamandrei e Bauer

Le lettere che Gaetano Salvemini scrisse dall'America ai suoi amici, e di cui appare ora il primo volume (*Lettere dall'America, 1944-1946*, a cura di A. Merola, Bari, Laterza, 1967, pp. 432, L. 2400) costituiscono indubbiamente uno dei documenti più interessanti e vivaci e, nello stesso tempo, più ingiusti, sulle vicende italiane che vanno dal 1944 al 1946: ad ogni pagina, infatti, si incontrano considerazioni appassionate e sincere e, con temporaneamente, inaccettabili sui fatti e sugli uomini dell'immediato dopoguerra. Nei dialoghi che Salvemini intrecciò con i suoi corrispondenti c'era, anzitutto, il riflesso di una delusione assai profonda, per uno svolgimento storico assai diverso da come era stato previsto e sperato negli anni dell'esilio e questa delusione alimentò una polemica così aspra, in certi momenti, che lo stesso Salvemini riteneva che le sue tesi, se fossero diventate pubbliche, avrebbero potuto giovare all'Uomo Qualunque. Naturalmente, anche se alcune pagine di Salvemini contro le forze politiche che governarono l'Italia dal 1944 al 1946 non sono meno violente di quelle di Giannini, non è possibile nessun accostamento, nemmeno esteriore, non solo sul piano morale, ma neanche su quello politico: il qualunquismo fu il tentativo di utilizzare in senso reazionario il malcontento generato dalle difficoltà della guerra e del primo dopoguerra, mentre in Salvemini la polemica aveva radici sentimentali e morali, nasceva dal paragone tra la società italiana quale gli appariva (in un'immagine, è bene ricordarlo, che non corrispondeva che in minima parte alla realtà) e la società che egli aveva sognato potesse nascere dal fascismo, un paragone reso più doloroso dal fatto che, a parere di



Gaetano Salvemini (il quarto da sinistra) nella casa marina di Piero Calamandrei (il primo a sinistra) del Poveromo

Salvemini, si stavano perdendo delle occasioni importanti. Per sostenere quest'ultima tesi, però, Salvemini era costretto a non tener conto della situazione reale. Egli dava agli elementi repubblicani e socialisti moderati un rilievo assai maggiore di quello che effettivamente avevano, ritenendo le loro capacità di azione politica più vaste di quello che erano in realtà (e, del

resto, i punti di riferimento non erano molti, almeno finché non si svolsero le prime elezioni ed apparve evidente la situazione reale. Egli dava agli elementi repubblicani e socialisti moderati un rilievo assai maggiore di quello che effettivamente avevano, ritenendo le loro capacità di azione politica più vaste di quello che erano in realtà (e, del

Senza un contatto diretto non era certo agevole rendersi pienamente conto di una situazione politica assai complessa e difficile, in cui operavano uomini e partiti che avevano assunto spesso posizioni diverse da quelle prese nel periodo della lotta clandestina combattuta fino al 1940. Salvemini riusciva a dare giudizi acuti su cose di cui aveva, in una certa misura, una conoscenza meno indiretta, come il Partito di Azione che, indispensabile come strumento di lotta contro i tedeschi, si sarebbe, a suo parere, disgregato alla fi-

ne di quella lotta, essendo composto da elementi «eterogenei», ma non avanzava previsioni altrettanto esatte per quanto riguardava l'efficacia dell'azione svolta per la repubblica o, dopo la sua vittoria, per quanto riguardava le sue possibilità di sopravvivenza (e si legga, per contrasto, la pagina in cui Egidio Reale ne descrisse la nascita, dove c'è il senso pieno delle fatiche che essa era costata e del cesso che rappresentava per tutte le forze della sinistra). Salvemini non credeva che la repubblica potesse durare perché non aveva fiducia nelle maggiori forze repubblicane: messi da parte i comunisti, «intelligenti ma criminali», ed i socialisti «buoni ma stupidi», a difesa della repubblica, in realtà, rimaneva ben poco. Il pessimismo di Salvemini cominciò a diminuire solo dopo le elezioni amministrative del 1946, che videro una notevole affermazione dei comunisti e dei socialisti, proprio di quei partiti che fino a quel momento Salvemini aveva fatto bersaglio delle sue considerazioni più aspre.

Ma il modo peggiore di leggere questo libro sarebbe quello di isolare frasi e giudizi, dando ad essi un rilievo positivo o negativo, senza considerare il volume per ciò che effettivamente è: una testimonianza non tanto sugli anni dell'immediato dopoguerra quanto su Salvemini, sulla sua difficile presa di contatto con la realtà italiana, che lo portò, proprio lui che sempre impegnò fino al collo nella lotta politica, a chiudersi nella torre d'avorio di un risentimento polemico che non poteva essere tradotto in azione efficace e restava confinato nello sfogo pubblicitario e epistolare, e che lo spinse, proprio lui che nell'attività politica del periodo prefascista e nelle sue opere storiche si era sempre mostrato avverso agli schemi, a servirsi di essi nel giudicare gli uomini e gli avvenimenti di quegli anni.

Aurelio Lepre

Mostra a Bergamo

Fra Galgario pittore della realtà



Alla galleria Lorenzelli di Bergamo (via S. Michele 1-1) è aperta, fino a tutto ottobre, una mostra di dipinti di Vittore Ghislandi detto Fra Galgario (Bergamo 1655-1743). La mostra del pittore lombardo si inserisce positivamente nella serie di studi e manifestazioni, aperte anni fa dalla splendida mostra milanese dei «Pittori della realtà in Lombardia» curata da Roberto Longhi, che vanno rimettendo in giusta luce una grande «stagione» della pittura italiana. Nella foto: «Ritratto di giovane in costume dalmato».

LE RIVISTE

La critica sociologica

Il vizio

«eurocentrico»

Una piacevole sorpresa è stato questo secondo numero di *La Critica Sociologica* (estate 1967), la rivista rappresentata in fatti, anche se può essere ancora un po' troppo presto per affermarlo categoricamente, qualcosa di nuovo nell'orizzonte culturale italiano, e non nel senso di qualche cosa che vi si aggiunge, ma di qualcosa che si mette contro ciò che c'è di vecchio. Con essa, cioè, una rivista, almeno ci sembra, una battuta, a fustola per conquistare un posto al sole alla grande profezia della cultura italiana qual è stata ed è la scuola sociologica, ma, e senza clamori ed anzi con molta modestia, si tenta di fare «spiegazione sociologica» di alcuni fra i fenomeni che ci presentano con un'urgenza di interpretazione e di intervento.

E' il caso della nota *La cultura che vieta di capire gli altri*, opera di conservatori travestiti da radicali sulla controversia Benetton-Scalfari a proposito di alcune formulazioni anti-arabe contenute in un articolo del primo: possiamo dire che, salvo rari e per questo più felici eccezioni, di fronte al conflitto israeliano-arabo, il mondo culturale italiano (e non solo quello italiano, derivata da un disagio diverso della stessa specie di latitanza davanti all'arabismo più rozzo al non sempre meno rozzo paternalismo «filo-arabo», sulla base di una convinzione comune di superiorità della civiltà occidentale, e dell'arabismo e l'occidentalismo formano il substrato dell'educazione, spesso della produzione di tutte le classi intellettuali europee, con varianti esclusivamente nazionali.

«Non sarebbe la pena di insistere sui legami di un atteggiamento di tanto diffidente e di tanto eurocentrico con i suoi radici particolari (l'idealismo crociano) se il richiamo alla matrice crociana non aiutasse a collocare nella storia un altro accento apparentemente marginale (della prosa del Benetton), *L'affermazione* che «la cultura è un fatto storico, e che possono incuriosire gli archeologi o gli antropologi» mentre nei loro aspetti politici sono da giudicarsi solo «brutalità culturali» e «massa», «contiene un'indicazione precisa. E' un tentativo di rimuovere la deduzione di una attività di ricerca che ha fatto di sé stessa, e che è precisamente a invalidare il pregiudizio razzista e a dissipare l'illusione della superiorità occidentale a vantaggio di una riflessione che si apre a una superficialità della semplice polemica, si attacca meglio «la cultura che vieta di capire», si cominciano a corrodere le sue radici, e si comincia a vedere quindi essere l'occasione per iniziare una riflessione, una documentazione, una interpretazione sulla natura del razzismo, e dell'occidentalismo, che ritroviamo nella accettata segregazione di buona parte degli operai e della maggioranza dei «civili» e di una minoranza di «civili» nei ghetti negri degli Stati Uniti, e nella capacità di uccidere a sangue freddo (come impone la guerra in Vietnam) il contadino del Vietnam.

Nello stesso numero terminano i saggi di C. Tullio-Altan, *Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale*, e di G. Germani, *Fascismo e classe sociale*: sono pubblicati l'articolo di G. Esmeram, *Teoria economica e sociologia*, e la testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia dal prof. Ferrarotti. Una nota introduttiva del direttore della rivista, Franco Ferrarotti, sotto il titolo *La spiegazione sociologica non è la fine*, afferma che la sociologia può aiutare il processo di mutamento, non fermandosi alla l'azione di un'azione riformatrice, e che la ricerca sociologica non può far miracoli, ma è certo in grado di contribuire a curare quella perniciosa forma di analfabetismo: rispetto ai dati sociali che affligge tanta parte dell'intera classe politica e amministrativa e trova quotidiana un'ulteriore espressione nella rapa socialista oggi di moda».

i. d. c.

La «rosa» finale del Premio Massarosa

Ritorna per la seconda volta, la giuria del XV Premio Massarosa, ha ufficialmente selezionato il complesso delle opere in gara per il premio Opera Prima di un milione di lire indivisibile. Sono i maestri: Renato Bianucci, «Morte di un villaggio»; Giuseppe Brunamontini; «Il cielo sulle tribune»; Antonio Cosu; «I figli di Pietro Paolo»; Giuseppe D'Assandro; «Mare largo»; Renato Ghiotto; «Scazzo alla regina»; Attilio Lorenzi; «Requiem per i poveri»; Palmiro Pinazzi; «Romanticismo di Verdi»; Piero Raffaele; «Avanzata e realismo»; Lucio Rosaia; «Anonimi mutati». In vista del primo ottobre, data di assegnazione del premio, la giuria concluderà le sue discussioni in una prossima seduta.